

Prodi: «Un nuovo inizio per l'Ulivo»

«Ricostruirò l'alleanza, ma dico no ai trasformisti»

ROMA Prima l'intervista ad un quotidiano, poi, ieri, la replica ai microfoni televisivi: il tutto per annunciare che lui, in politica, ci resta. E ci resta qui in Italia, non a Bruxelles. Naturalmente si sta parlando di Romano Prodi. L'ex premier ha spiegato che «è molto onorato della sua candidatura, di cui si sente parlare, a commissario europeo». Ma quell'ipotesi gli sembra molto lontana: perché c'è da «mettere d'accordo le esigenze, i voleri di tanti paesi». Di quindici nazioni, ognuna con «diritto di veto». E allora Prodi sceglie di restare in Italia. «A ricostruire l'Ulivo», le

ragioni dell'Ulivo. Ragioni che non sembrano coincidere con quelle di Marini, che ancora l'altro giorno chiedeva all'ex premier e a Cossiga di mettersi attorno ad un tavolo per provare a disegnare un «cartello» da presentare alle elezioni europee. Ma l'idea non sembra appassionare affatto Romano Prodi. Che dice: «Con i trasformisti io non posso avere nulla a che fare». E per essere più chiari: «Noi dobbiamo ricostruire questa alleanza di centrosinistra, vedere chi ne condivide i contenuti: chi la decide, l'ha ritenuta inutile o è stato felice perché è stata battuta

non può essere della partita». Ce l'ha con Cossiga, è evidente, ma preferisce non alimentare le polemiche: «Cossiga? La sua intervista si commenta da sola». E poi, nota ancora l'ex premier, le polemiche di questi giorni sono state «sbagliate perché partono dai rapporti personali»: troppo poco s'è discusso «di contenuti». Parole esplicite, rese ancora più esplicite da quelle pronunciate dal deputato Franco Monaco, da sempre indicato come un fedelissimo del vincitore delle elezioni del 21 aprile. Spiega Monaco (che è deputato popolare): «La proposta di far quadra-

re il cerchio, cioè di mettere insieme, non tanto Prodi con Cossiga, ma l'Ulivo con l'Udr, mi pare francamente velleitaria». Niente da fare, insomma. Tesi che - singolarmente - coincide con quella di Clemente Mastella, segretario dell'Udr. Che definisce il progetto di Marini «generoso» ma «improbabile, visto che Prodi ha deciso di navigare per fatti propri». «Navigare», verso dove? Anche questo l'ha spiegato direttamente il predecessore di D'Alema. L'obiettivo è quello di aggregare, nell'Ulivo, le forze del centro riformatore. In modo da



L'ex premier Romano Prodi

creare una «forza», qualitativamente e quantitativamente, equivalente a quella dei diesse. Ma la proposta, spiega, non è diretta tanto alle formazioni, ai partiti. Quanto alle persone, ai cittadini, che proprio in questi giorni, «con l'avvio dell'Euro», sperimentano quanto sia affidabile l'Ulivo.

Prodi dunque vuole ridar fiato al simbolo, all'idea che si affermò alle politiche di due anni e mezzo fa. Vuole «un nuovo inizio», così lo definisce. Come farlo? Uno strumento può essere anche il referendum. Una battuta (stavolta concessa al giornale radio) la dedica anche al quesito antiproporzionale. Eccola: «È una iniziativa utile e importante, che serve a rafforzare il maggioritario e a rendere operante il bipolarismo, che va sul solco di una tradizione su cui un tempo erano stabilmente inseriti anche i Popolari...». Sempre li si finisce.

SEGUE DALLA PRIMA

UN SECONDO IN PIÙ...

Ma bloccando le lancette non regalerete un secondo in più alla vostra vita: bensì un secondo di vita in più al 1999. E, in particolare, al primo gennaio del nuovo anno. Che, pertanto, durerà 86.401 secondi, invece dei canonici 86.400.

Perché il compassato istituto internazionale che, da Parigi, si occupa della rotazione del nostro pianeta vi chiede questo atto di generosità cronometrica? Beh, il motivo è che la Terra sta frenando. A causa degli attriti provocati dalle sue maree, il pianeta va perdendo velocità, nel suo perpetuo ruotare rispetto alle stelle del cielo. E le sue giornate, di conseguenza, durano un po' di più. Aumentano di due millesimi di secondo ogni secolo.

Tutto questo crea un grosso problema agli orologiai. Già perché il secondo astronomico, definito come la 86.400 parte del giorno astronomico ideale (che, per pura convenzione, è il giorno solare tipico dell'anno 1900), non coincide esattamente con il «vero» secondo. Che è quello misurato dagli orologi atomici al cesio 133: i meccanismi che, dagli anni '50 in poi, sono ritenuti i messaggeri più precisi del tempo. Questo significa che, almeno dal 1972, noi umani abbiamo due diverse scale del tempo ufficiali. La prima è definita dal giorno astronomico: ed è chiamata, con la solita presunzione, «tempo universale astronomico». L'altra è definita dal decadimento radioattivo del cesio 133: ed è chiamata «tempo atomico». La prima è difettosa. La seconda, precisa.

Il fatto è che la prima, la scala vecchia, cangiante e difettosa, è usata nelle faccende di tutti i giorni, persino nella cronometria scientifica. Uno sgarbo alla precisione che però è giustificato non solo dalla comodità. Anche dall'affezione: in fondo noi umani abbiamo imparato a dare una misura temporale alle faccende del mondo utilizzando come riferimento il sorgere e il tramontare del sole. Per questo e solo per questo pretendiamo che il tempo del cesio, preciso ma freddo, ceda il passo all'affamato tempo astronomico.

Per concederci il lusso di due scale del tempo, dobbiamo però, pagare un pedaggio. Che consiste in un periodico «riaggiustamento degli orologi»: tra la scala del «tempo atomico» e quella del «tempo universale astronomico». Per complicare un po' le cose, lì a Parigi, hanno deciso di aggiustare il «tempo universale astronomico» e di chiamarlo «tempo universale coordinato». Che, pur essendo nuovo, resta un tempo astronomico. Siete confusi? Nessuna paura. Sappiate che nella sua essenza il problema resta quello di sanare periodicamente la discrepanza tra la scala astronomico e la scala atomica. Una discrepanza che cresce di un secondo ogni 15 mesi. E così, ogni tanto, quelli di Parigi ci chiedono di fermare il tempo. Lo hanno già fatto 21 volte, a partire dal 1972. E lo fanno ora, per la ventiduesima volta.

In realtà Parigi ci chiedeva di procedere allo scoccare della mezzanotte. Ma le autorità che regnano sul tempo italiano, quelli dell'Istituto Elettrotecnico Nazionale «Galileo Ferraris» di Torino, hanno preferito spostare di un paio di ore l'operazione. Per scongiurare, chissà, ogni dubbio di autenticità sul primo secondo del nuovo anno e, quindi, ogni interferenza con il rito dello stappo dello spumante.

A proposito di mezzanotte: auguri. Auguri a tutti. Che, forte del suo secondo in più, il 1999 vi sia amico.

PIETRO GRECO

«Ora un congresso normale»

L'«autocritica» di Minniti riapre il dibattito ds



La chiusura della festa de l'Unità a Bologna. Sotto: Walter Veltroni in una assemblea dei Democratici di sinistra

GIGI MARCUCCI

ROMA Ha cominciato Massimo D'Alema, spiegando che il partito ha una testa grossa ma un corpo gracile. Continua il sottosegretario Marco Minniti, aggiungendo che c'è stata «sottovalutazione preterintenzionale» dei compiti della Quercia, che ora versa in «una condizione difficile».

Il rovello, anatomico o o botanico che sia, chiude l'anno più lungo dei Democratici di sinistra. I 12 mesi che hanno visto il segretario nazionale del partito entrare a Palazzo Chigi sono gli stessi in cui il suo successore ha lanciato la campagna «sezioni aperte» per rianimare una struttura che - secondo Franco Passuello, responsabile organizzativo - nel '98 ha perso 60 mila iscritti rispetto all'anno precedente.

La cura, dice Cesare Salvi, capogruppo dei senatori diessini, può essere solo un congresso «normale», «da fare non troppo in là». «Negli ultimi dieci anni», spiega Salvi - questo partito non ha mai tenuto un congresso «normale», ogni volta si diceva che sarebbe stato il prossimo».

Che cosa significhi «normale» per un partito passato attraverso il crollo del Muro, il cambio del nome e la fusione con altre formazioni della sinistra, Salvi lo spiega così: «Un congresso in cui si discute di piattaforma programmatica, di eventuali diverse posizioni e di come superare la singolare anomalia della presenza di diverse formazioni politiche dentro i Democratici di sinistra».

È la cura cui stanno lavorando Walter Veltroni e l'intero staff della segreteria diessina, dopo la direzione svoltata a Palazzo Cometa in cui lo stato di

salute del partito è stato tradotto in cifre. Nel '98 gli iscritti ai Democratici di sinistra sono stati 610 mila, dei quali cui 570 mila del Pds. Rispetto al '92 gli iscritti alla Quercia sono 100 mila in meno e calcolando le nuove adesioni sono 200 mila le tessere che non sono state rinnovate.

«Il partito era ed è in una situazione difficile», ha dichiarato Marco Minniti all'Unità, «sotto sotto si era convinti che l'importante fosse esserci politicamente, poi il partito, come l'intendenza, sarebbe arrivato». «Al di là delle responsabilità personali, che Minniti coraggiosamente si

assume», commenta Cesare Salvi, «penso che questa forza politica debba darsi una struttura, un radicamento, un'identità. È giusto dire apriamo le sezioni, ma non è sufficiente se non si definiscono compiti e poteri degli iscritti».

Per Fabrizio Matteucci, segretario regionale dell'Emilia Romagna, non si tratta di accertare responsabilità della passata segreteria. L'attuale stato del partito, spiega, «afonda le sue radici molto più indietro. Una decina di anni fa con grande lucidità si stabilì che il partito era un mezzo e non un fine. Nello stesso momento si cessò di preoccuparsi del mezzo. Per questo non riesco a personalizzare le critiche».

Proprio l'Emilia Romagna si appresta a celebrare il primo congresso regionale dell'era



Ravagli/Ap

Veltroni e Matteucci indica una porta stretta attraverso cui far passare il partito nuovo. «Dobbiamo superare la cultura del partito di massa», spiega, «e nello stesso tempo occorre contrastare le culture antipartitiche». La parola d'ordine è «affermare una moderna cultura di popolo e di persone». Traduce Matteucci: «Il partito deve ricostruire la sua funzione partendo dai singoli e non dalle classi, che la storia si è incaricata di cancellare. Contemporaneamente bisogna unire le persone su un progetto. Naturalmente non basta un programma, un partito per esistere ha bisogno di un'anima, di passioni comuni».

GIORGIO MELE

«Il governo non è tutto. Quando viene meno la politica prevalgono logiche moderate».

questa ennesima fase di transizione. Alla richiesta di definire cosa per lui significhi fare un congresso «normale», risponde così: «Credo che questo sia uno degli obiettivi dell'anno prossimo, creare un vincolo di solidarietà al no-

stro interno».

Per raggiungerlo, secondo Martella, occorre «continuare a sostenere grandissimi responsabilità di governo e nelle amministrazioni regionali e locali, e fare un partito capace di non appiattirsi su questa funzione, una sinistra capace di creare nuovo impegno, in grado di vincere la sfiducia nei confronti della politica».

«Quella di Minniti è una riflessione vera», dichiara il segretario regionale della Campania Guglielmo Allodi, «dal congresso tematico del '95 tutta l'attenzione si è concentrata sull'affermazione politica, prima con la costruzione della coalizione, poi con l'esperienza di governo. C'è sta-

Dono a Scalfaro dalle Regioni: 21 bottiglie

ROMA «Brindare al 1999 come anno delle riforme». Con questo auspicio la Conferenza delle Regioni italiane ha deciso di fare un dono simbolico al capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. Si tratta di un cofanetto contenente 21 vini provenienti dalle diverse regioni italiane. «Ci auguriamo che il prossimo anno - scrive il presidente della Conferenza Vannino Chiti - sia fiero di modifiche della Costituzione che i cittadini delle regioni italiane attendono da anni». Da gennaio, prosegue Chiti, «torneremo a sollecitare tutte le forze politiche ed una delegazione della Conferenza incontrerà i diversi leader politici perché vada avanti celermente il cammino importante intrapreso dal Parlamento».

una forte accelerazione politica ed è stata data per scontata l'esistenza del soggetto organizzato, cioè del partito».

Diversa l'analisi del senatore Giorgio Mele, coordinatore nazionale della sinistra diessina. «In passato», dice, «ha prevalso l'idea secondo cui la politica era solo quella di governo o, per dirla in termini più brutali, di potere. Le parole di Minniti indicano che c'è stata una presa di coscienza: evidentemente il governo non è tutto. Il problema vero è che quando la politica viene a mancare non si pensa più alla trasformazione della società e la stessa sinistra si chiude nelle logiche del pensiero moderato».

l'Unità

Campagna abbonamenti 1999

a dicembre conviene

Per imprese, enti, istituzioni, partiti, associazioni, sindacati

Per ogni abbonamento a l'Unità

in omaggio l'abbonamento alla rivista



7 numeri	510.000
6 numeri	460.000
5 numeri	410.000

Telefonare al numero verde
167.254188

POLITICA ECONOMIA CULTURA: UN QUOTIDIANO UTILE PER CHI DECIDE

